

L'IMMAGINE DELLA POLONIA IN ITALIA TRA IL XIV E IL XVI SECOLO

Andrea Ceccherelli

– “La Pologne? La Pologne? Deve esserci un freddo terribile, vero?”

– “Pas du tout” rispondo glacialmente.

(W. Szymborska, *Piccole parole*)

Nella cultura italiana del XIX secolo, com'è noto, si forma un'immagine della Polonia alla cui base stanno valori condivisi quali, *in primis*, “il libertarismo italiano e quello polacco, la *devotio* italiana e quella polacca”.¹ Tale immagine – ancora oggi diffusa e almeno in parte attuale – si trova riflessa in una molteplicità di fonti – storiche, pubblicistiche, letterarie – che spaziano dall'epopea independentista e risorgimentale agli echi relativamente recenti di Solidarność, affondando in parte le proprie radici anche in epoche precedenti, nelle quali ad essere esaltate maggiormente erano altre caratteristiche, altri valori. Più si va indietro nel tempo, meno l'imagologia italo-polacca trova un terreno prodigo di testimonianze, e ci si deve accontentare delle poche e vaghe forme che emergono qua e là da un vasto mare di nebbia. Non per questo la talora scarsa quantità di materiale, per un verso, e per l'altro l'ampiezza dell'arco diacronico con le variazioni che essa necessariamente comporta esimono dal chiedersi quali valori – politici, etici, artistici – la cultura polacca abbia di volta in volta rappresentato agli occhi degli abitanti della Penisola, quale funzione tali valori svolgessero e come venissero accolti e reinterpretati nella cultura italiana.

Per cercare di rispondere a tali interrogativi è gioco forza – e tanto più lo è quanto maggiormente avanziamo nel tempo – operare in modo selettivo, rinunciando ad ogni velleità enciclopedica e, al contempo, accettando il rischio insito nel fatto che, in mancanza di dati approfonditi sulla circolazione e sull'impatto di un determinato testo, il carattere rappresentativo della selezione ha pur sempre un mero valore di ipotesi. È quanto, con tale coscienza, inten-

¹ S. Graciotti, *La polonistica in Italia*, in S. Graciotti, K. Żaboklicki, *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia, 1945-1979*, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1983, p. 4.

diamo fare nelle pagine che seguono, limitatamente al periodo che va dalle origini alla fine del Cinquecento;² periodo nel quale la presenza e la posizione della Polonia nelle rappresentazioni della civiltà europea circolanti in Italia si va gradualmente definendo, acquisendo tratti di riconoscibilità. Circolazione e rappresentatività sono strettamente connessi nella nostra prospettiva d'indagine. Ne consegue che, paradossalmente, possono risultare più confacenti ai nostri fini – ricostruire l'immagine di un popolo riflessa nella letteratura di un altro paese – le testimonianze indirette, di seconda mano, rielaboranti visioni recepite, che non quelle derivanti da una conoscenza anche diretta ma rimaste inedite, come i diari di viaggio, la corrispondenza, la gran parte delle relazioni diplomatiche. Opere di autore italiano ma pubblicate esclusivamente in Polonia devono anch'esse aver avuto impatto limitato in Italia, dunque parimenti non saranno considerate. La circolazione di un testo, testimoniata *in primis* dalle sue edizioni apparse in Italia – indipendentemente dalla loro lingua, italiana o latina – come anche dalla sua presenza nelle biblioteche o dalle sue citazioni come fonte di opere posteriori, è da considerare elemento dirimente, nella misura in cui consente di inferire in qualche modo circa la diffusione della rappresentazione in esso trasmessa. Ciò detto, nel ricostruire il quadro d'insieme non va trascurata la natura dei vari testi – iscritta in elementi quali il genere e il destinatario – che per la nostra indagine possono spaziare dai trattati in latino diretti al pubblico colto della *Respublica litterarum* europea alle opere in volgare italiano destinate a un pubblico più eterogeneo che arriva fino ai consumatori dei libri 'da bancarella'. Né va sottovalutata la paternità dei testi, poiché una cosa è l'auto-rappresentazione, spesso di natura propagandistica, veicolata da opere scritte da polacchi stessi e pubblicate in Italia, in latino o in traduzione italiana, e altra l'etero-rappresentazione della Polonia e dei polacchi ad opera di italiani.

² Dell'ampia bibliografia sull'argomento segnalo qui soltanto gli studi generali più importanti, rimandando ad essi per indicazioni bibliografiche più specifiche: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un Millennio*, Padova, Officine grafiche Stediv, 1958; P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, "Europa Orientalis", 5 (1986), pp. 203-231; Id., *L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a c. di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1986, pp. 347-378; T. Ulewicz, *Iter romanitalicum Polonorum, czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Kraków, Universitas, 1999; W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację*, Warszawa, Biblioteka "Więzi", 2005. Desidero ringraziare Marcello Piacentini per i preziosi suggerimenti che, con la competenza e l'amicale generosità che gli sono proprie, mi ha fornito durante la composizione di questo saggio.

Gli inizi sono a onor del vero miseri. La Polonia, malgrado il suo ingresso nell'ecumene cristiana sin dalla fine del X secolo, rimane per lungo tempo una macchia bianca, alla quale non è associata alcuna esplicita immagine valoriale, sulla mappa geografico-culturale d'Europa impressa nella coscienza dagli italiani. I primi incontri avvengono sulle vie della fede, della diplomazia, del commercio, poi anche degli studi, ma per secoli non trovano riflessi significativi nella letteratura. Col tempo la Polonia compare menzionata nelle pagine latine dei cronachisti italiani – Goffredo da Viterbo (m. 1191), Fra' Salimbene de Adam (1222-1288) –, senza però che da esse traspaia molto di più rispetto alla semplice coscienza dell'esistenza di un paese così chiamato e della sua partecipazione, invero ancora marginale, alle vicende politiche e religiose dell'Europa del tempo. La Polonia rimane a lungo poco più che un nome, peraltro dalla grafia varia, che fa da sfondo alla vita di questo o quel personaggio illustre, soprattutto santi come Adalberto, Stanislao, Giacinto, o da tappa intermedia di ben più lunghi itinerari, come nella *Historia Mongalorum* del francescano Giovanni da Pian del Carpine (1247 ca.), il quale proprio a Breslavia viene affiancato da un altro compagno di viaggio, il frate Benedetto Polacco, che gli doveva servire da interprete per attraversare i paesi slavi.

Solo intorno alla metà del XIV secolo, con Fazio degli Uberti (1305/1309-1367) e il suo *Dicta mundi*, composto in volgare tra il 1345 e la morte dell'autore, possiamo parlare per la prima volta di un'immagine della Polonia fissata in uno scritto letterario italiano. Si tratta tuttavia di un'immagine scarsa e negativa. In questo lungo e incompiuto poema didascalico modellato sulla *Commedia* dantesca, che narra di un viaggio attraverso i tre continenti del mondo allora conosciuto, la Polonia ottiene appena due fugaci menzioni: nel cap. X del Libro I, dedicato all'Europa, Fazio menziona "Graconia" (Cracovia) al verso 41 accanto a "Suezia" e "Alamania", e la fa rimare due versi dopo con Appollonia (Polska), a sua volta inserita in una lunga enumerazione che comprende Boemia, Lotaringia, Austria, Svevia, Baviera, Olanda, Sassonia, Frisia, Utrecht e Colonia, come posti dove "assai v'è gente, ma freddo è lo stallo". La Polonia appare come una contrada fredda, situata da qualche parte "ver Settentrione" (v. 34). Polonia e Cracovia vengono menzionate di nuovo, stavolta non in un elenco ma in modo a se stante, nel capitolo XII del IV Libro, ai vv. 64-67: "Così per questa strada ch'io favello, / entrai nel paese di Apollonia: / pover mi parve in vista e poco bello".³ Nessun'altra città,

³ F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, in De Bibliotheca – La biblioteca di Babele – Classici della Letteratura Italiana: <http://bepi1949.altervista.org/dittamondo/dittamondo.html> (consultato il 27.7.2017).

nessun fiume, nessun personaggio storico; le vicende storiche polacche restano completamente fuori dall'ambizioso e eruditissimo poema dell'autore italiano, che alla Polonia e a una sola delle sue città, Cracovia, dedica appena qualche verso su oltre diecimila. La Polonia agli occhi di Fazio degli Uberti è semplicemente un paese "freddo", "povero" e "poco bello" situato in una qualche remota landa settentrionale: tanto più risalta in negativo tale misero quadro se consideriamo che Fazio, come sostiene il suo editore, "intende fornire il maggior numero di notizie, sia nel campo della "fisica" dei luoghi che in quello dell'"antropologia" dei popoli che abitavano il pianeta".⁴ Non sufficientemente esotica da accendere la fantasia, né abbastanza vicina ai principali centri di cultura da essere ben conosciuta, oltretutto ignota alla cultura antica da cui ancora dipendono le coeve nozioni geografiche, la Polonia occupa nell'immaginario culturale del Medioevo italiano una posizione tutt'affatto marginale.

Le occasionali menzioni della Polonia offerte dai novellieri italiani del Quattrocento – Masuccio Salernitano (1410-1475) nel *Novellino* (ed. 1476) e prima ancora Andrea da Barberino (1371ca.-1432) nel IV libro (il celebre "Buovo d'Antona") dei *Reali di Francia*, ambientato per larga parte in una fantastica Polonia, "la quale città è posta in sul mare Maore, e signoreggia insino al fiume del Danubio e in Romania di là da Gostantinopoli verso il Danubio",⁵ e anche nella *Storia di Ajolfo del Barbicone*, appartenente al ciclo carolingio, ove fa capolino in numerosi capitoli un "re di Polana", ancora non cristiano, ergo saraceno (sic!), dall'esercito di centomila uomini⁶ – se non apportano nulla in termini di conoscenze del paese e della sua storia, testimoniano però che il nome della Polonia è ormai entrato nell'immaginario italiano,⁷ sebbene nella coeva *imago mundi* occupi confini geografico-cultu-

⁴ M. Prinari, *Introduzione*, in F. degli Uberti, *Il Dittamondo*. Introduzione e trascrizione parziale digitale a c. di M. Prinari, Edizioni digitali del CISVA 2007, p. 3.

⁵ A. da Barberino, *I Reali di Francia*, a c. di G. Vandelli e G. Gambarin, Bari, Laterza, 1947, cap. 12. Vd. on line: http://www.classicitaliani.it/barberino/andrea_barberino/Andrea_Barberino_Reali_Francia_04.htm (consultato il 27.7.2017).

⁶ *Storia di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri*, compilata da Andrea di Jacopo di Barberino di Valdelsa, a c. di L. del Prete, tomi 1-2, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1863-1864. La "Pollonia", o "regno di Polana", è menzionata a partire dal cap. CXV, poi passim, e soprattutto ai capp. CLXXIII-CLXXXII, ai capp. CCCXV, CCCXXXVIII-CCCXLVI e CCCLXVIII. Il testo è disponibile on line: <http://dbooks.bodleian.ox.ac.uk/books/PDFs/590645041.pdf> (consultato il 27.7.2017).

⁷ Spesso associato all'Ungheria. La novella XLII del *Novellino* potrebbe essere letta come una trasposizione, o quantomeno un'eco, in chiave fantastico-sensazionalistica dei complessi intrecci di quel tempo relativi all'unione dinastica tra i due Regni. Vd. M. Salernitano, *Il No-*

rali ancora vaghi, inesatti – imputabili solo in parte al cronotopo di convenzione dell'epica cavalleresca, giacché persino in un'opera di natura storiografica come le *Croniche* di Giovanni Sercambi (1348-1424), la sconfitta dei “Crocichieri” a Grunwald nel 1410 avviene ad opera degli “infedeli”.⁸ Fino alla metà del '400 la Polonia ha nell'immaginario antropogeografico italiano uno status incerto, più fuori che dentro i confini del mondo civilizzato. E anche quando non si arriva a collocarla *in partibus infidelium*, la si immagina comunque sufficientemente lontana e ‘altra’ (“altri regni che nel nostro”), popolata da “ultramontane madonne” “tanto differente dalle nostre italiane”, da potervi ambientare le immorali e disumane vicende narrate nella novella XLII di Masuccio.⁹

Proprio le battaglie di Grunwald (1410) e poi, molto più, di Varna (1444) avevano proiettato la Polonia alla ribalta delle cronache politico-militari, le orazioni dei legati polacchi al Concilio di Costanza – di quelle politico-diplomatiche,¹⁰ i rapporti epistolari tra umanisti l'avevano introdotta entro i confini della nuova Europa colta, e finalmente alla metà del '400 si giunge alla prima rappresentazione complessa e organica della Polonia ad opera di un autore italiano, racchiusa in un testo di ampia diffusione. Si tratta del trattato *De Europa* di Enea Silvio Piccolomini (1458), e più precisamente dei suoi capitoli XXV-XXVIII, contenenti la descrizione della Polonia, della Lituania e delle terre limitrofe soggette al dominio jagellonico. Descrizione che, perpetuata in numerose edizioni, anche in volgare, farà a lungo scuola: tutta la storiografia italiana successiva fino alla metà del Cinquecento – Jacopo Filippo da Bergamo, Marcantonio Sabellico, Raffaele Volaterrano – non farà che ripetere, con poche variazioni, i cliché diffusi dal papa umanista.¹¹

vellino, a c. di A. Mauro, Bari, Laterza, 1940, pp. 350-359. Disponibile anche on line: http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_3/t56.pdf (consultato il 27.7.2017). La novella XIX del primo libro del *Bandello*, ambientata in Ungheria, vede tra i personaggi un “mago polacco”.

⁸ G. Sercambi, *Le croniche di Lucca*, a c. di S. Bongi, vol. III, Roma, Istituto Storico Italiano, 1892, p. 184: “il maestro de' Crocichieri fu scomficto dalli infedeli”.

⁹ M. Salernitano, *Il Novellino*, cit., p. 350. Cf. anche P. Salwa, *Egzotyka Europy w dawnej noweli włoskiej*, in *Per Jan Ślaski. Scritti offerti da magiaristi, polonisti, slavisti italiani*, a c. di A. Ceccherelli, D. Gheno, A. Litwornia, A. M. Raffo, M. Piacentini, Padova, Unipress, 2005, pp. 373-382.

¹⁰ Cf. A. F. Grabski, *Polska w opiniach Europy Zachodniej XIV-XV w.*, Warszawa, PWN, 1968.

¹¹ Vd. P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo*, cit., in particolare le pp. 207-208.

I rapporti di Enea Silvio con i polacchi, e in particolare la stima e l'amicizia che lo legavano al cardinale Zbigniew Oleśnicki, sono ampiamente noti,¹² così come le sue posizioni politiche non propriamente favorevoli alla Polonia di Kazimierz Jagiellończyk, come si evince anche dalla palese simpatia per i Cavalieri Teutonici che emerge tra le righe del trattato (cf. cap. XXIX). Nelle pagine ad essa specificamente dedicate (cap. XXV), Enea Silvio tende a 'orientalizzare' la Polonia, mostrandola dal suo punto di vista occidentale come esotica e culturalmente arretrata: una "vasta regio" tutta boschi e niente vigne, con case di sassi senza calce, o addirittura di loto, con un'unica città degna di questo nome, come per Fazio degli Uberti un secolo prima, Cracovia; e il bizzarro uso di una corte regale itinerante che, mancando dei mezzi di sussistenza, impone un'ospitalità trimestrale ora a questo ora a quel magnate, cosa che un cinquantennio dopo Jan Łaski avrebbe sdegnosamente respinto.¹³ E assai peggio va alla Lituania (cap. XXVI), la cui descrizione indulge abbondantemente al gusto del leggendario e fantasioso, soprattutto quando parla dei costumi: regione nella quale è ignoto l'uso del danaro, dagli usi religiosi ancora largamente pagani (culto dei serpenti, del fuoco, del sole...), dove "le matrone nobili hanno i suoi Concubini pubblici concessi da i loro mariti, che si chiamano aiutatori del matrimonio"¹⁴ e il cui duca Vitoldo è raffigurato come un crudelissimo despota, "molto temuto da li sudditi, tanto che se gl'era comandato che s'impiccassero, più presto ubidivano, che aspettar che si levasse in ira; quelli che ricusavano l'Imperio suo, gli faceva cuscire intorno a la persona una pelle d'orso, poi gli menava nanzi agl'Orsi vivi, quali teneva per questo effetto a ciò fussero stracciati da quelli, e tormentò gli con altri modi crudeli. Cavalcando sempre portava l'arco teso, se vedeva alcuno andar fuori de l'ordine suo li tirava con l'arco, molti ammazzò da scherzo".¹⁵ La Rutenia (cap. XXVII) poi è abitata da "gente barbara,

¹² Cf. I. Zarębski, *Stosunki Eneasza Sylwiusza z Polską i Polakami*, Kraków, PAU, 1939.

¹³ H. Barycz, *Szlakami dziejopisarstwa staropolskiego. Studia nad historiografią w. XVI-XVIII*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Ossolineum, 1981, p. 27.

¹⁴ *La discription de l'Asia et Europa di Papa Pio II e l'Historia delle cose memorabili fatte in quelle, con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori, con incredibile brevità e diligenza*, Venezia, Vincenzo Vaugris al segno d'Erasino, 1544, p. 224v (il traduttore è Fausto da Longiano).

¹⁵ Ivi, p. 224r. N.B. Il polacco Miechowita lo descriverà invece come "principe pieno d'una innata bontà" (*I libri di Matteo da Micheovo sulle due Sarmazie*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, vol. IV, Torino, Einaudi, 1983, p. 664). Cf. la moderna traduzione polacca dove appare come "bardzo mężny książę": Maciej z Miechowa, *Opis Sarmacji Azjatyckiej i Europejskiej oraz tego, co się w nich znajduje*, przeł. i komentarzem opatrzył T. Bieńkowski, wstęp H. Barycz, posłowie W. Voisé, Wrocław, Ossolineum, 1972, p. 65.

inculta”,¹⁶ mentre il titolo stesso del capitolo 28 è emblematico: *De la Livonia, che ha in una sua parte huomini mezzo bestie*.¹⁷ Non sorprende che proprio Enea Silvio sia, oltre mezzo secolo più tardi, il principale bersaglio polemico del Miechowita: “egli ha creduto a persone ignoranti della istoria e ha scritto la bugia, si come ancora, indotto da simile errore, assai cose de’ Poloni e de’ Lituani finte ha scritto. Dove i seguenti istoriografi, seguitando lui che ha fallato, errano nel descriver i luoghi e i costumi di quelle non mai vedute nazioni, altrimenti di quello che sono state per il passato e sono ora, conciossiaché la esperienza delle passate e presenti riprenda quelli che scrivono le cose altramente che non sono”.¹⁸

Il patrizio veneziano Ambrogio Contarini la Polonia l’aveva vista di persona, attraversandola da ovest a est tra il 31 marzo e il 20 aprile del 1474 in veste di ambasciatore della Serenissima inviato al Re di Persia Uzun Hasan,¹⁹ e in direzione opposta nel febbraio-marzo del 1477, come riferisce nella relazione redatta al ritorno e pubblicata a Venezia per la prima volta nel 1487 e poi più volte nel XVI secolo, e ne aveva tratto inizialmente impressioni ambivalenti: mostrando apprezzamento per i modi dei due ambasciatori polacchi ai quali chiede di accompagnarsi ripartendo da Norimberga (“non ostante il mio abito, certamente assai mi onorarono, accettandomi di buona voglia in lor compagnia, con larghissime offerte”),²⁰ poi per l’umanità e cortesia di Casimiro IV (trovando “conferma quello che per noi si dice, che già assaissimi anni non si è trovato mai più giusto re di lui”), dei suoi figli e del loro “valentissimo maestro”²¹ (che era Długosz), come anche per alcune città polacche da cui transita – Messariza [Międzyrzecz] “piccola e assai bella, con uno castelletto”, Posnania [Poznań] “degnata d’esser commemorata, sì per le belle strade come case”,²² ma alternando l’apprezzamento alla constatazione di desolazione e povertà: “cavalcando per la detta Polonia [da Poznań a Łęczyca] – scrive – non trovammo terre né castelli da farne gran menzione, e d’alloggiamenti e d’ogni altra cosa è molto differente dall’Alemagna”,²³ e

¹⁶ *La discriptione de l’Asia et Europa di Papa Pio II*, cit., p. 227v.

¹⁷ *Ivi*, pp. 227v-228r.

¹⁸ *I libri di Matteo da Micheovo sulle due Sarmazie*, cit., p. 668.

¹⁹ La relazione dell’ambasceria fu redatta nel 1477, stampata per la prima volta a Venezia nel 1487, poi *ivi* nel 1524, quindi da Antonio Manuzio nel 1543 (e da qui la trasse Ramusio che la incluse nella prima edizione del secondo volume delle *Navigazioni e viaggi*, 1559).

²⁰ *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciatore veneziano*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanesi, vol. III, Torino, Einaudi, 1980, p. 583.

²¹ *Ivi*, p. 584.

²² *Ivi*, p. 583.

²³ *Ivi*.

poi: “Adi 14 [aprile] parti’ da Lancisia [Łęczyca] con le dette guide, cavalcando per la Polonia, che è paese tutto piano, ma pur ha delli boschi; e ogni giorno e notte trovavamo alloggiamenti, ora assai buoni ora altramente: e mostra d’esser povero paese”.²⁴ Entrato nella “Rossia bassa” (Ucraina), d’altra parte, le cose vanno decisamente peggio: gli alloggiamenti sono peggiori e i pericoli maggiori a causa del diffuso vizio dell’ubriachezza e dei boschi pieni “d’ogni condizione d’uomini tristi”.²⁵

Le pagine dell’ambasciatore veneziano sono preziose per il loro carattere di osservazione diretta scevra di pregiudizi²⁶ e, pur confermando l’idea di un paese in larga parte povero, proiettano la Polonia pienamente nell’orbita della civiltà occidentale, fatta di cortesia nei modi e agiatezze nella dimensione materiale, non lesinando neppure considerazioni estetiche positive. Contarini non manca di sottolineare ad esempio le analogie negli usi conviviali: “Usano mangiar *quasi a nostro modo*, benissimo apparecchiando e abbondantemente”,²⁷ “le vivande erano portare in tavola sempre con le trombe avanti, con li piatti grandi e molto abbondantemente, ed erano serviti di cortelli avanti *a modo nostro*”.²⁸

Già all’andata il re di Polonia è mallevadore di Contarini nei confronti dei più selvaggi vicini orientali; ma è soprattutto al ritorno che la penna dell’ambasciatore veneto lascia trasparire il sollievo provato nel giungere nelle civilizzate terre di Polonia, e il piacere suscitato dagli dall’accoglienza ricevuta dal re e dai suoi giovani figli, che paragona ad angeli. Dopo i pericoli e i disagi patiti nei tre anni di viaggio, e soprattutto dopo il difficile tragitto di ritorno dalla Moscovia e la sua “bestial gente”,²⁹ l’opinione espressa dal Contarini sulla Polonia si fa univocamente positiva, senza più le ombre presenti all’andata. La Polonia è un paese bello e sicuro, con buoni alloggiamenti e abbondanza di tutto. Nel tornare, la pietra di paragone del viaggiatore non è più l’Alemagna ma il selvaggio e infido Oriente: e allora “in vero il paese [la Polonia] è bello e mostra esser assai abbondante di vettovaglia e di carne, ma poche frutte d’ogni condizione. Trovavamo pur castelli e casali [benedetti, dopo le molte notti passate accampati nei boschi o sui fiumi ghiacciati – A.C.], ma niuna terra da farne menzione, e ogni sera trovavamo alloggiamento

²⁴ Ivi, p. 584.

²⁵ Ivi, p. 585.

²⁶ Il Contarini ha un atteggiamento scettico verso ciò che di strano gli viene narrato senza che abbia l’opportunità di verificarlo personalmente: scrive per es. che di Novgorod “molt’altre cose dicono, le quali io tacerò per non l’aver viste, né mi paiono credibili” (ivi, p. 625).

²⁷ Ivi, p. 584. Il corsivo è mio – A.C.

²⁸ Ivi, p. 629. Il corsivo è mio – A.C.

²⁹ Ivi, p. 624.

ed eravamo per tutto ben visti, ed è paese sicuro”; e poche righe più avanti riferisce che, giunto in Polonia molto affaticato “si per i gran freddi come per li molti disagi”, si concede addirittura alcuni giorni di riposo “per esser ben alloggiati, e in una buona e bella terra e abbondante di tutto”,³⁰ mentre prima, attraversando la Moscovia, aveva una gran fretta di lasciarsela alle spalle: “mi pareva però ogni discomodo comodo né temevo di cosa alcuna, tanto era il gran desiderio ch’io avevo d’uscire di quei paesi e costumi: onde io non pensavo ad altro che camminar giorno e notte”.³¹

Le cose descritte da Contarini “devono aver certamente impressionato i lettori, che dalla Polonia non si sarebbero certo aspettati notizie così luminose”,³² commenta Arturo Cronia, in particolare a proposito delle fastose accoglienze riservate dal re all’ambasciatore veneto. Non va però dimenticato che la testimonianza del Contarini è relegata in pochi fogli all’interno di uno scritto il cui fuoco è altrove rispetto alla Polonia. L’immagine dominante resterà a lungo quella in chiaroscuro diffusa da Enea Silvio, e la necessità di reagire ad essa si avverte già nell’opera di colui che “barbara, quae fuerant regna, latina fecit”,³³ Filippo Buonaccorsi detto Callimaco, il quale nella sua attività di storico e oratore, così come nei suoi contatti con gli umanisti italiani si adopera per divulgare un’immagine positiva del paese che lo aveva adottato, della sua storia, della sua potenza attuale.

A inizio Cinquecento i polacchi stessi cominciano ad avvertire la necessità di contrapporre a quella rappresentazione stereotipata e parzialmente negativa del proprio paese un’immagine diversa, più articolata e positiva. La prima chiara presa di coscienza della necessità di operare per correggere la visione della Polonia presso gli stranieri, in particolare gli italiani, si fa risalire al primate Jan Łaski, “vero alfiere della nuova rappresentazione della storia della Polonia in spirito statale”,³⁴ durante il suo soggiorno a Roma nel 1513-1515 per il Concilio Lateranense.³⁵ Pochi anni dopo appare il *Tractatus de duabus Sarmatiis* (Kraków 1517) di Maciej z Miechowa (Miechowita), prima descri-

³⁰ Ivi, p. 630.

³¹ Ivi, p. 628.

³² A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, cit., p. 116.

³³ Così Giovan Battista Cantalicio citato da H. Barycz, *Sycylijski pionier kultury renesansowej w Polsce*, in Id., *W blaskach epoki odrodzenia*, Warszawa, PIW, 1968, p. 173.

³⁴ “właściwego orędownika nowego ujęcia dziejów Polski w duchu państwowym”: H. Barycz, *Szlakami dziejopisarstwa staropolskiego*, cit., p. 20.

³⁵ Ivi, p. 23 sg. Si legga anche quanto scrive A. Tamborra, *Problema turco e avamposto polacco fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Medioevo e età moderna*, a c. di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1980, pp. 531-549.

zione così ampia dell'Europa orientale, conosciuta e ripresa dagli autori italiani – o comunque operanti in Italia – come Paolo Giovio o l'olandese Albertus Pighius Campensis molto prima dell'edizione veneziana del 1542 e della traduzione italiana di Annibale Maggi (1561).³⁶ È una svolta: i polacchi iniziano a rappresentare se stessi, mentre sin lì erano stati solamente rappresentati.

Ciò avviene attraverso la pubblicazione di scritti occasionali latini a carattere encomiastico – orazioni e poemi in cui il tema specifico (vittorie, nozze, incoronazioni, morti) offre spesso lo spunto per fornire notizie generali sul paese – e poi, a partire dagli anni Settanta, di veri e propri compendi storico-geografici: di Jan Krasiński (Bologna 1574), di Mikołaj Sękowski (Napoli 1582), di Jan Andrzej Próchnicki (Roma 1600).³⁷ In questo stesso ambito rientrano le fondamentali opere di Marcin Kromer (*De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX*, 1555, e *Polonia sive de situ, populis, moribus, magistratibus et republica regni Polonici libri duo*, 1577), edite invero fuori d'Italia ma ivi, come in tutta Europa, ben conosciute anche attraverso il *Polonicae Historiae Corpus* compilato da Johann Pistorius (Basilea 1582). E un punto di vista interno riflette anche Alessandro Guagnino, soldato di ventura italiano trapiantato in Polonia e improvvisato storico-compilatore (plagiatore per Strykowski...), autore di una fortunata *Sarmatiae europeae descriptio* (Kraków 1578) immediatamente tradotta in italiano da Bartolomeo Dionigi da Fano e inclusa da Ramusio nella terza edizione del secondo volume delle sue *Navigazioni e viaggi* (1583), tutta grondante di superlativi sin dall'esordio: "È questa Sarmazia, dentro a' termini da Ptolomeo e da me descritti, signoreggiata dal potentissimo e invittissimo re di Polonia",³⁸ e poi lungo l'intera descrizione dell'ordinamento del "regno di Polonia, amplissimo e nobilissimo

³⁶ Riedita più volte anche all'interno delle *Navigazioni et viaggi* di Paolo Ramusio a partire dal 1583. È, come recita il titolo del saggio di Waldemar Voisé, "il primo libro d'autore polacco tradotto in italiano" ("Ricerche Slavistiche", IX (1961), pp. 122-128; rist. in Id., *Euro-polonica: la circulation de quelques thèmes polonais à travers l'Europe du XIVe au XVIIIe siècle*, Wrocław, Ossolineum, 1981, pp. 118-123 e in appendice a Maciej z Miechowa, *Opis Sarmacji Azjatyckiej i Europejskiej*, cit., pp. 92-96).

³⁷ J. Krasiński, *Polonia. Ad serenissimum et potentissimum Henricum Primum Valesium, Dei gratia utriusque Poloniae regem*, Bologna, Pellegrino Bonardo, 1574; M. Sękowski, *Regni Poloniae brevis et compendiosa descriptio*. Ex Martini Cromeri, episcopis varmiensis Polonia decerpta, Napoli, Orazio Salviani & Cesare Cesari, 1582; J. A. Próchnicki, *Poloniae rex. Provincias ditoni suae subiectas, easque linguis fere omnes, vel dialectis saltem nonnullas differentes, habet octo*, Roma, Guglielmo Facciotti, 1600.

³⁸ *La descrizione della Sarmazia europea di Alessandro Guagnino veronese*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. IV, cit., p. 325.

nell'europea Sarmazia",³⁹ "grandissimo e potentissimo", retto da re che "superano di forze tutti gli altri potentissimi re" e che gode di "un aere saluberimo ed è fertilissimo di tutto quello che può produr la terra" e "i studii di tutte l'altre gente supera, essendo che pochi sono quelli che benissimo non parlino latino"⁴⁰ ecc. ecc.

La strategia propagandistica e divulgativa messa in atto dai polacchi contribuisce a diffondere la conoscenza del loro paese e a indirizzarne la valutazione. Ciò non significa tuttavia, come rileva giustamente Pietro Marchesani, che vi sia necessariamente una coincidenza "fra l'autoritratto proposto dai polacchi in Italia e il ritratto che della Polonia e dei polacchi viene disegnato dagli italiani".⁴¹ I quali comunque, stante la posizione di rilievo acquisita dalla Polonia jagellonica nell'arena politica europea, le prestano adesso una attenzione nuova, che si riflette non solo in specifiche relazioni su grandi avvenimenti quali nozze o elezioni, tanto più interessanti in quanto contengono spesso notizie di prima mano sulla Polonia (tra gli scritti più notevoli di questo tipo possiamo citare la relazione in versi di Parthenopeo Suavio, alias Colantonio Carmignano, sull'arrivo in Polonia di Bona Sforza⁴² e il 'discorso' di Emilio Maria Manolesso che accompagnava la relazione del medesimo sull'elezione di Enrico di Valois),⁴³ ma anche nelle opere storiografiche (Giovio, Mambrino Roseo da Fabriano, Dionigi da Fano).⁴⁴ Come esempio del divario che intercorre talvolta tra l'autoritratto e il ritratto possiamo citare il giudizio su Władysław Warneńczyk e la disfatta di Varna,⁴⁵ tradizio-

³⁹ Ivi, p. 428. Il capitolo intitolato "Breve e compendiosa descrizione del regno di Polonia con i suoi palatinati, distretti over provincie, città e castelli principali" termina con la precisazione: "non crediate, candidi lettori, che io abbia qui descritto tutto il regno polono, perché solo fatta in questo luoco menzione delle provincie principali" (ivi, p. 445).

⁴⁰ Ivi, p. 446, 449-450.

⁴¹ P. Marchesani, *L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia...*, cit., p. 354.

⁴² *Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno de Polonia*, in *Operette del Parthenopeo Suavio in vari tempi et per diversi subietti composte*, Bari, Mastro Gilliberto Nehou Francese in le case del Santo Nicola, 1535.

⁴³ E. M. Manolesso, *La fausta et felice elettione in Re di Polonia del serenissimo et valorosissimo Henrico di Valois duca d'Angiò [...] Con un discorso nel quale si contengono l'origine, sito, qualità, ricchezze, costumi, modi di governo e forze de' Poloni*, Venetia, Pietro Deuchino, 1573. Il discorso fu ristampato separatamente quello stesso anno a Roma. Cf. R. Picchio, *E. M. Manolesso, A. Vimina e la Polonia*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a c. di L. Cini, Firenze, Olschki, 1968, pp. 121-127.

⁴⁴ P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana...*, cit., in particolare pp. 214-219.

⁴⁵ Cf. G. Brogi Bercoff, *L'epopea varnense ed altri episodi di storia polacca. Sulla fortuna di Długosz in Occidente*, "Studia Źródłoznawcze. Commentationes", XXV (1980), pp. 3-22.

nalmente attribuita dai polacchi alla ritirata di Giovanni Hunyadi,⁴⁶ mentre gli italiani sono molto meno generosi verso il giovane re di Polonia e d'Ungheria, malgrado gli sforzi apologetici di Callimaco Buonaccorsi, autore di una *Historia rerum gestarum in Hungaria et contra Turcos per Vladislaum Poloniae et Hungariae regem*. Già Enea Silvio, all'indomani della ferale battaglia, sottolineava sì il coraggio di Ladislao, aggiungendo che se l'Hunyadi avesse mostrato lo stesso coraggio "quel giorno havrebbe tolto la vita ad Amurate, e l'imperio della Grecia non solamente a lui, ma a tutti i suoi posterì anchora";⁴⁷ ma subito dopo ipotizzava che la fuga, anziché dalla viltà, fosse stata dettata dall'esperienza dello Hunyadi, che gli avrebbe fatto preferire la salvezza di pochi all'uccisione di tutti, e concludeva con prudente distacco: "però i Poloni ascrissero tutta quella rovina a la dappocaggine e viltà di Giovanni Huniade".⁴⁸ La critica implicita di Enea Silvio è destinata a lasciare il posto sulle rive del Tevere e dell'Arno all'esplicita accusa. Ecco che cosa scriveva Giovio un secolo dopo nell'elogio di Amurathe (Murad) II: "Ma la sua [di Murad] maggior opera fu l'haver tagliato a pezzi nelle campagne di Varna Ladislao Re di Polonia, et d'Ungheria, perché questo re giovane assai più ingordo d'una gloria incerta di guerra che d'una sicura pace, havendo nel primo successo della felice guerra rotto et preso Carambei capitano generale d'Amurathe, pigliando nuova speranza di maggior vittoria, non dubitò punto di rompere il nuovo accordo della pace per cagion della religione".⁴⁹ E ripeteva il severissimo giudizio su re Władysław anche ricordandolo nell'elogio di suo nipote Sigismondo I: "essendosi insuperbito per la vittoria tumultuariamente acquistata a Nicopoli, et per desiderio di gloria rompendo l'accordo della fresca pace, passò per sua mala sorte nella Bulgheria, dove fu tagliato a pezzi da Amurathe nelle campagne di Varna".⁵⁰

È un fatto che nel XVI secolo prende lentamente forma in Italia una rap-

⁴⁶ Cf. *I libri di Matteo da Micheovo sulle due Sarmazie*, cit., p. 653.

⁴⁷ *La discriissione de l'Asia et Europa di Papa Pio II*, cit., p. 195r.

⁴⁸ Ivi, p. 195v.

⁴⁹ P. Giovio, *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi et moderni*, tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1554, p. 166.

⁵⁰ Ivi, p. 399. Il giudizio sarà confermato a inizio Seicento da Giovanni Botero, che nei suoi *Detti memorabili* menziona due volte Ladislao, sempre come protagonista negativo: nel primo caso la disfatta di Varna appare come punizione divina inflitta per il suo mancato rispetto della tregua di Seghedino stipulata nel 1443; nel secondo la si attribuisce alla sua sovrastima del proprio esercito (*Detti memorabili di personaggi illustri di Monsignor Giovanni Botero, Abate di San Michele della Chiusa, etc. Divisi in tre Parti. Al Serenissimo Carlo Emanuel, Duca di Savoia, etc., Principe di Piemonte, etc.*, Torino, Gio. Domenico Tarino, 1614, pp. 240, 246-247).

presentazione della Polonia più precisa e meno pregiudiziale, testimoniata anche dalla novellistica e facezionistica. L'immagine indefinita e fantastica che, ancora nella prima metà del XVI secolo, celebra la sua lunga durata nella *Historia della Serenissima regina di Polonia*⁵¹ lascia per lo più il posto a una localizzazione precisa, che si ritrova nelle *Novelle* di Matteo Bandello (1465-1561) ma anche nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1478-1529).

La novella XXXIV della III parte della raccolta del Bandello, ben nota, narra di come un italiano capitato in Polonia al seguito del principe Prospero Colonna in occasione delle nozze tra Bona Sforza e Sigismondo I incorra in un equivoco causato dalla reciproca incomprensione linguistica, per cui, essendo malato e chiedendo un'ostia per avvolgere una medicina, gli viene procurato un sacerdote che vuole a tutti i costi comunicarlo; i goffi tentativi di spiegazione dell'italiano e dei suoi servitori, ignari di polacco e di latino, non fanno che peggiorare le cose, i polacchi già li stanno per buttare fuori di casa pensandoli miscredenti, finché arriva un polacco che conosce l'italiano avendo soggiornato a lungo a Roma e scioglie l'equivoco.⁵² L'incontro con l'altro, lo 'straniero', è mostrato come una sfida di comprensione che espone a pericoli, ma la diversità qui è ridotta quasi esclusivamente all'aspetto linguistico.

Mi sia consentito riferirmi brevemente anche al noto aneddoto contenuto nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione sul mercante lucchese che, volendo acquistare zibellini dai russi, si affida alla mediazione dei polacchi, ma non riesce a concludere l'affare perché le parole, lanciate da una sponda all'altra del Boristene (Dnepr), si congelano in aria e non giungono a destinazione, se non dopo l'accensione di un fuoco in mezzo al fiume ghiacciato.⁵³ I commentatori polacchi,⁵⁴ rilevando quanto il loro paese sia ancora rappresentato in modo distorto, mancano solitamente di far notare che Castiglione riferisce

⁵¹ Per la quale si vedano M. Piacentini, *De' perigli che si corrono a diventar regina di Polonia (o d'Ungaria)*, in *Per Jan Ślaski*, cit., pp. 335-352; J. Ślaski, "Historia o królowej Polski" (*Z dziejów włoskiej literatury popularnej XVI wieku*), in *W świecie pieśni i bajki. Studia folklorystyczne*, red. R. Górski, J. Krzyżanowski, Warszawa, 1969, pp. 259-266. "Co do chronologii – afferma Ślaski –, to omawiany utwór jest bez zastrzeżeń związany z XVI wiekiem, nawet z pierwszą połową tego stulecia" (p. 260).

⁵² *Le Novelle del Bandello*, in M. Bandello, *Tutte le opere*, a c. di F. Flora, Milano, Mondadori, 1942, pp. 1698-1702. Disponibile on line: http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t77.pdf (consultato il 27.7.2017)

⁵³ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a c. di G. Preti, Torino, Einaudi, 1965, pp. 81-82. http://www.liberliber.it/mediateca/libri/c/castiglione/il_libro_del_cortegiano/pdf/il_lib_p.pdf (consultato il 27.7.2017)

⁵⁴ Cf. W. Tygielski, *Włosi w Polsce...*, cit., pp. 98-99.

la facezia come una di quelle “belle bugie” che inducono non al fastidio bensì al riso. La chiave di lettura non è dunque quella realistica, come nella novella del Bandello, ma quella ironica, che equivale alla demistificazione del cliché, anziché alla sua conferma. Il colto e raffinato cortigiano di Castiglione – il quale, lo ricordiamo, pubblica il suo libro nel 1528, appena qualche anno dopo le nozze polacche di Bona Sforza – si prende in realtà gioco del luogo comune al quale il semplice mercante lucchese applica la propria verve fanfaronesca. E non è da sottovalutare neppure, in prospettiva imagologica, che il tentativo di transazione avvenga in realtà *al confine* tra Polonia e Moscovia, né che il mercante italiano ricorra come ‘interpreti’ a polacchi.

Vale la pena soffermarsi un po’ sull’opera che, prima e meglio di altre, attesta la svolta maturata intorno alla metà del Cinquecento nella conoscenza della Polonia in Italia: quella di Paolo Giovio (1483-1582), nella quale lo stesso Marchesani riscontrava un “salto di qualità”⁵⁵ al riguardo. Il giudizio di Marchesani è ripetuto pari pari da Tygielski,⁵⁶ ma mi pare che in Polonia su Giovio pesi ancora il giudizio negativo espresso da Barycz,⁵⁷ poiché – a quanto mi consta – nessuno sinora ha mai descritto e analizzato la materia polacca presente nelle sue opere, eccezion fatta per le poche righe che gli dedica Marchesani. L’opera principale del Giovio sono le *Historiae sui temporis*, scritte nell’arco di un quarantennio e pubblicate nel 1550-1552, subito tradotte in italiano da Ludovico Domenichi,⁵⁸ che trattano le vicende politico-militari del periodo compreso tra il 1494, anno della discesa in Italia di Carlo VIII con cui inizia il periodo delle “guerre d’Italia”, e il 1547. Va precisato che la prospettiva italo-centrica non equivale affatto a provinciale, poiché l’Italia si trova in quel cinquantennio esattamente al centro dei giochi politici delle maggiori potenze europee. E, pur concentrato sulle vicende italiane, Giovio è molto attento allo scenario internazionale e a quei protagonisti – uomini, stati – che dalla prospettiva italiana appaiono più interessanti. La Polonia non manca nella precisa fotografia iniziale che Giovio fa della situa-

⁵⁵ P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana...*, cit., p. 209.

⁵⁶ W. Tygielski, *Włosi w Polsce...*, cit., p. 98.

⁵⁷ H. Barycz, *Szlakami dziejopisarstwa staropolskiego...*, cit., pp. 176-177. Il giudizio di Barycz è d’altra parte l’eco di un diffuso discredito che ha gravato sull’opera storica e biografica del Giovio fino alla rivalutazione attuale, di cui parla Franco Minonzi nella voce del 2013 a lui dedicata, *Giovio Paolo*, nell’Enciclopedia Treccani on line: http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-giovio_%28altro%29/ (consultato il 27.7.2017)

⁵⁸ Durante il tardo Cinquecento, soltanto in Italia, ebbero almeno quattro edizioni latine e dodici italiane (T. C. Price Zimmermann, *Giovio Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*: http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-giovio_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato il 27.7.2017)

zione geopolitica mondiale al 1494: “in Polonia signoreggiava Alessandro, figliuolo di Casimiro, et fratello di Vladislao [re di Boemia]. Questa fu già la Sarmatia, la quale ora dal fiume Odra, il quale scorre nel golfo Venedico, si distende infino al fiume Boristhene e in confini della Russia”.⁵⁹ L'umanista comasco è ben informato sulle vicende politico-militari polacche. Nella prima parte dell'opera menziona le vittorie sui Cavalieri Teutonici, i Turchi, i Valacchi, i Tartari e i moscoviti, “coquali [i polacchi] di continuo hanno guerra, annoverano più spesse vittorie, percioche sempre hanno havuto triumpho di quella natione ogni volta che s'è combattuto a giusta battaglia”,⁶⁰ e dedica molte pagine soprattutto alla battaglia di Orsza (1514); ma, come è solito fare, antepone alla parte propriamente bellica informazioni generali sul Paese e i suoi abitanti, dove, sebbene la parte del leone spetti naturalmente alle notizie e nozioni di ambito guerresco su vesti, armi e modi di combattimento, poiché “questa natione anchora s'ha acquistato gran riputazione di valor di guerra in molte et grauissime imprese”,⁶¹ degna di nota appare soprattutto la nuova rappresentazione di una Polonia colta in cui fioriscono gli studi accademici, ricca, fertile e abitata da uomini di grande ingegno: “Quivi [a Cracovia] fioriscon molto gli studi delle scienze matematiche. Percioche gli studiosi delle lettere v'imparano le buone arti, et sopra tutto a computare il corso delle stelle, et quindi sogliono conoscere le mutationi de tempi, gl'incerti casi delle guerre, e i secreti del fato nell'una e nell'altra fortuna de gl'huomini. Questo regno di ricchezza, di fertilità di paese, et d'ingegni de gli huomini non cede apena all'Ungheria”.⁶²

Apriamo una parentesi per dire che a metà Cinquecento in Italia gli echi della cultura letteraria polacca sono ancora molto esigui, riguardanti semmai personalità italiane operanti in Polonia, come Filippo Buonaccorsi negli *Elogia* dei letterati del Giovio stesso (1546). Non bastano a generare un'immagine le iniziative editoriali veneziane realizzate negli anni Sessanta da un Nidecki, editore dei *Fragmenta* di Cicerone,⁶³ o da un Goślicki, autore del *De optimo senatore* (che pure altrove un'immagine la genera, si pensi al Polonio

⁵⁹ *La prima parte dell'histoire del suo tempo di Mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera* tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1551, p. 7.

⁶⁰ Ivi, p. 469.

⁶¹ Ivi.

⁶² Ivi.

⁶³ J. Slaski, *Padewsko-wenecka promocja polskiej filologii*, in *Dzielo literackie i książka w kulturze*. Studia i szkice ofiarowane Profesor Renardzie Ociecek w czterdziestolecie pracy naukowej i dydaktycznej, red. I. Opacki, B. Mazurkova, Katowice, Wyd. Uniwersytetu Śląskiego, 2002, pp. 556-566.

shakespeariano).⁶⁴ D'altra parte dei polacchi si esalta costantemente la padronanza del latino e delle lingue moderne, mentre non si attribuisce – neppure nell'autoritratto ad uso degli stranieri – alcun valore all'uso del volgare nazionale, negato d'altra parte dallo stesso Kromer, e dal Guagnino liquidato in questi termini: “quasi tutti parlano benissimo latino, e questa mi par cosa degna da esser osservata, che delle lettere o scritte del lor idioma o sia nelle cose sacre o sia nelle profane mai non si servono”.⁶⁵ Se non consideriamo il semplice catalogo redatto da Krzysztof Warszawicki col titolo *Reges. Sancti. Bellatores. Scriptores Poloni* (Roma 1601), gli Italiani per farsi un'idea della scena letteraria polacca dovranno aspettare la seconda edizione di *Scriptorum Polonorum Hekatonas* (Venezia 1627) di Szymon Starowolski.⁶⁶ Egli per primo, scrive Giovanna Brogi, “capi che al ruolo internazionale che la Polonia era ormai chiamata a svolgere doveva rispondere non più solo l'immagine di generosa nazione eroica e cavalleresca, e neppure solo quella religiosa di popolo eletto per la difesa della Cristianità. Assieme a questi caratteri, e al di sopra di essi, la Polonia doveva dimostrare di essere nazione di cultura e di letteratura”.⁶⁷

Tornando alle *Historiae* del Giovio, anche nella seconda parte dell'opera i riferimenti alla Polonia sono numerosi e riguardano soprattutto le “cose de' Turchi”, in particolare in relazione alla guerra di successione ungherese. Troviamo numerose menzioni di Sigismondo I, “amico” di Solimano,⁶⁸ qualità che non gli aliena affatto le simpatie del Giovio, il quale non si perita di difenderlo dai sospetti di aver recato nocumento alla causa cristiana,⁶⁹ nume-

⁶⁴ Interessante come eco della presenza dei polacchi presso le università italiane è più la figura del “Conte Pollacco” che compare nella commedia studentesca *Il parto supposito*, uscita anonima a Padova nel 1583 ma molto prima composta e recitata. Ne parla Arturo Cronia (*La conoscenza del mondo slavo in Italia*, cit., p. 167, n. 1) citando M. Brahmer, *Z dziejów włoskopolskich stosunków kulturalnych*, Warszawa, Towarzystwo im. A. Mickiewicza, 1939.

⁶⁵ *La descrizione della Sarmazia europea di Alessandro Guagnino veronese*, cit., p. 450.

⁶⁶ Cf. J. Ślaski, *Kochanowski u Szymona Starowolskiego i Girolama Ghilinięgo (z dziejów wiadomości o poezji za granicą)*, “Przegląd Humanistyczny” 1982, fasc.1-2, pp. 9-25.

⁶⁷ G. Brogi Bercoff, “Polonia culta”: *Szymon Starowolski e la nuova immagine di una nazione*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a c. di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, 1986, p. 403.

⁶⁸ *La seconda parte dell'histoire del suo tempo di Mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera* tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1553, p. 213.

⁶⁹ Cf.: “Furono di coloro che credettero che Solimano fosse venuto in Ungheria contra il volere del re Giovanni [Zapolya], persuaso a ciò da Poloni e da Francesi, percioche... quegli volevano più tosto veder nel regno d'Ungheria Giovanni come quel ch'era parente del re Gismondo che Ferdinando, il quale quando che fosse per li tre regni sarebbe stato grande nimico

rosi e dettagliati ragguagli sull'attività diplomatica di Hieronim Łaski, "huomo di grandissimo nome in Polonia per nobiltà di sangue, et per virtù et dottrina, [...] assai bene instrutto negli artifici della guerra e della pace, [...] conosceva benissimo gli ingegni di tutti i Re, e i costumi delle nationi, havendo scorso in ufficio d'ambasceria quasi tutto il mondo e tutte e corti"⁷⁰ e su quella militare di Jan Tarnowski, "degnò d'esser paragonato a capitani antichi di peritia di disciplina militare e di gravità di consiglio",⁷¹ e una menzione che ci piace riportare di Isabella, figlia di Sigismondo e Bona Sforza, "amabilissima per vaghezza Italiana e per leggiadria Polonica".⁷²

La Polonia di Sigismondo I è ormai uno stato vasto e potente, di cui si esalta il grande valore militare. La rappresentazione più emblematica di questo nuovo status la troviamo non solo e non tanto nelle *Historiae sui temporis*, quanto negli *Elogia*, brevi profili di uomini illustri (editi in due serie: letterati e uomini di guerra) composti per essere apposti ai ritratti raccolti nell'originale Museo appositamente creato dal Giovio a Borgovico presso Como.⁷³ Se è normale, come detto sopra, che nella serie dei letterati non vi siano ancora nomi polacchi, appare invece molto significativo che in quella degli uomini di stato e d'arme (1551) ne siano inclusi due: il re Sigismondo il Vecchio e l'etmano Jan Tarnowski. È la prima volta che la biografistica umanistica include in una raccolta di tipo plutarchiano modelli provenienti dalle sponde della Vistola; ed è proprio la cornice che ci spinge ad attribuire loro una rappresentatività maggiore rispetto alla tradizionale letteratura encomiastica, opportunistica e strumentale, grondante di cliché retorici, di cui nel Cinquecento italiano non mancano gli esempi – in latino – riferiti a personaggi polacchi, di penna italiana o polacca, anche in volumi 'collettivi', come quelli editi a Napoli in morte di Sigismondo Augusto o a Venezia per il passaggio

alla Polonia. Ma di questo non v'essendo nulla di certo, giudicherei ragionevolmente che questi grandi e religiosi re fossero da essere liberati da così grande infamia, di maniera che io credo che Solimano senza esser punto mosso per queste cagioni e per questi preghi imprendesse tanto viaggio" (Ivi, p. 331). D'altra parte Giovio, con l'equanimità che lo contraddistingue, manifesta in più punti ammirazione per il grande sultano ottomano, la sua "equità e humanità" (ivi, p. 213).

⁷⁰ Ivi, pp. 220, 779-780.

⁷¹ Ivi, p. 844.

⁷² Ivi, p. 771.

⁷³ Minonzio nota come "nell'opera di Giovio, il termine *elogium* vale 'iscrizione', un'accezione neutra e non laudativa: sul piano tematico essa corrisponde bene all'andamento critico, spesso polemicamente corrosivo, comunque non necessariamente apologetico, proprio degli *Elogia*" (F. Minonzio, *Giovio Paolo*, in Enciclopedia Treccani on line, cit.).

di Enrico III in fuga dalla Polonia.⁷⁴ La novità non è cioè l'elogio in sé, ma che il re e l'etmano polacchi siano ritenuti degni di essere inclusi in un pantheon universale. Sulla scia del Giovio, Ludovico Domenichi – notabene suo amico e traduttore – nelle *Historie di detti e fatti degni di memoria* (Venezia, 1557) menziona Władysław Jagiełło e Władysław Jagiellończyk.

Vale la pena indugiare un attimo sul profilo di Sigismondo, dipinto come saggio, amante della pace, ma anche glorioso in guerra: “non fu tentato mai da alcuna guerra intrinseca, o straniera troppo acerba; si come quel che con grave istituto s'ingegnò sempre d'haver pace sicura in casa, et fuora riportò singolari vittorie contra i barbari”⁷⁵ – vittorie che con precisione riporta, insieme ai nomi dei principali etmani, Konstanty Ostrogski e Jan Tarnowski, celebrato poi in un elogio a parte. L'aver sperato a lungo in una ripresa europea dell'iniziativa antiturca non impedisce all'umanista Giovio di comprendere – e equanimemente riconoscere come buone – le ragioni sottese alla politica dei rapporti tenuti da Sigismondo con la Sublime Porta: “mantenne conventione di pace e d'amicitia con gl'Imperatori de' Turchi, anchorché i re Christiani proponendogli l'amore della religione, et la speranza dell'honore, lo sollecitassero molto, ch'egli volesse accordarsi con essoloro et pigliar l'armi. Perciocché s'accorgeva molto bene il Re vecchio, c'haveva un sol figliuolo et molto fanciullo, et perciò non era mai troppo frettoloso ne incauto a pigliare i gravissimi consigli, che l'armi de Turchi si sarebbero rivolte contra di lui, come quello ch'era molto vicino al pericolo, alle quali non poteva resistere se non con un grandissimo et sempre apparecchiato esercito; et non gli pareua che i Poloni si come quegli ch'erano esposti in preda al nemico vicino, devessero stare aspettando i soccorsi lontani degli amici. Et però con quella amicitia de Turchi chiaramente si conosceva il re Gismondo fortificato et difeso contra i nemici suoi vicini, essendo antica usanza degli Othomanni di difendere prontissimamente i compagni, et quei che sono ricevuti nell'amicizia et protettion loro, contra ogni ingiuria. La cui grave auctorità era di tanto potere appresso Tarteri, Moldavi et Moscoviti, che imperiosamente gli tenevano spaventati, si ch'essi non ardivano di muoversi, ne di far correrie nel paese di Polonia; et esso Re Gismondo per cagion d'honore era chiamato amico et padre da Solimano”⁷⁶. Nel prosieguito dell'elogio Giovio celebra anche la dinastia di Sigismondo, menzionando tutti gli Jagelloni suoi predecessori, le sue mogli e i suoi figli, e termina con un'ottava di Marcin

⁷⁴ Vd. P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana...*, cit., pp. 203-204, nn. 2-5 e A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, cit., pp. 157-160.

⁷⁵ P. Giovio, *Gli elogi...*, cit., p. 398.

⁷⁶ Ivi, pp. 398-399.

Kromer che riassume le sue qualità, dicendole note non solo ai polacchi ma anche agli stranieri: “A’ miei popoli è nota, e a gli stranieri, / La clemenza, il consiglio, et la mia fede, / Et la religion de miei pensieri, / Come si vide ogn’hora, ancho si vede. / Vivendo stessi in pace volentieri, / Ne sicuro però noia mi diede / Il Tedesco, il Livone, il Turco, il Geta, / Lo Scitha, e il Mosco, gente aspra e inquieta”.⁷⁷

La biografia di Jan Tarnowski a sua volta è ricostruita con dovizia e precisione di dettagli in tre-quattro pagine,⁷⁸ coronate da due componimenti resi dal Domenichi con due sonetti: uno di Giulio Giovio, nipote di Paolo, in cui si definisce Tarnowski “fortissimo campione / De la invitta Sarmatica natione”, e l’altro di Aleksander Suchten, dall’incipit antitetico rispetto all’immagine fissata nei versi di Fazio degli Uberti due secoli prima: “Nato sono io nel ricco et bel paese / De la Sarmatia in armi valorosa”. “Nell’interpretazione di Giovio, – scrive Luciana Stegagno Picchio – l’eroismo di Tarnowski è sì dote singola, come voleva la mentalità dello storico umanista per cui la storia è sempre opera di individui d’eccezione. Ma è insieme dote della nazione e il volto bellicoso del futuro etmano è il volto di quella forte gente sarmatica che da Giovio tanto sarà elogiata nelle *Historiae*”.⁷⁹

L’attenzione prestata da Giovio alla Polonia precorre gli sviluppi dei successivi decenni. Dopo la metà del Cinquecento, soprattutto con l’estinzione della dinastia jagellonica, che attira l’interesse – e gli interessi – di mezza Europa, la Polonia è fatta oggetto anche in Italia di un numero crescente di opere a carattere geografico e storico-politico, che riflettono un’immagine tendenzialmente costante del Paese e dei suoi abitanti. Passandole in rassegna, Pietro Marchesani riscontra come, quanto alle qualità degli abitanti, vi si ripeta sostanzialmente “il ritratto disegnato dal Kromer di un polacco bello nel fisico, schietto fino all’ingenuità,⁸⁰ generoso e ospitale verso gli stranieri e in particolare gli Italiani, amante del bere, conoscitore delle lingue, del latino innanzitutto”.⁸¹ Interrogandosi sulla dimensione valoriale sottesa a queste

⁷⁷ Ivi, p. 400.

⁷⁸ Ivi, pp. 433-436.

⁷⁹ L. Stegagno Picchio, *Ancora sugli Elogia Virorum illustrium di Paolo Giovio: L’Elogio “Sub effige Ioannis Tarnovii Comitis Poloni”*, in *Il Rinascimento in Polonia. Atti dei colloqui italo-polacchi 1989-1992*, a c. di J. Żurawska, Napoli, Bibliopolis, 1994, pp. 79-80.

⁸⁰ Cf. anche l’aneddoto sul Polacco “rotundus”, ingenuo, contenuto in una epistola del Vergerio citata da Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, cit., pp. 96-98. Il quale Cronia aggiunge in nota: “Del resto questa poco lusinghiera opinione dei Polacchi deve esser circolata a lungo in Italia, se ancora il Casanova nella sua *Istoria delle Turbolenze della Polonia* del 1774 ricorda che si diceva ‘minchione come un polacco’” (ivi, p. 98).

⁸¹ P. Marchesani, *L’immagine della Polonia e dei polacchi...*, cit., p. 352.

rappresentazioni del Paese, egli individua invece tre tratti caratteristici⁸² che ricorrono, pur con le debite differenze, sia negli autoritratti che negli eterotratti. “Per un cinquantennio ed oltre – scrive Marchesani – nella trattatistica geografica, storica e politica italiana si afferma un’immagine della Polonia in cui è riflessa la grandezza dell’età jagellonica ed in parte coincidente – anche perché ad essa prevalentemente subalterna – con quella proposta dalla pubblicistica e propaganda polacca, ad esclusione però dei canoni celebrativi tipici di questa”.⁸³

Il primo tratto consiste nel riconoscimento della specificità della forma politica, alla quale gli italiani iniziano a prestare davvero attenzione – dopo il primo segnale d’interesse fornito negli anni Sessanta da Francesco Sansovino, che aggiunge notizie sulla Polonia nella seconda edizione del suo trattato *Del governo e amministrazione di diversi Regni e Repubbliche* (Venezia 1566; nella prima del 1561 non c’erano), contenente comunque “pochi, superficiali e non esatti cenni sulla forma di governo”⁸⁴ – soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, all’epoca dei tre interregni. Tale attenzione culmina nella precisa e dettagliata descrizione contenuta nelle *Relazioni universali* (1591-1596) di Giovanni Botero,⁸⁵ che non risparmia considerazioni velatamente critiche all’ordinamento dello stato, presentato invece come perfetto nell’autorappresentazione offerta dai polacchi e dal Guagnino: “Il governo è quasi di Repubblica: perché i nobili, c’hanno grandissima autorità nelle diete e nei consigli, eleggono il re e gli danno quella podestà che lor piace, onde avviene che le costituzioni e bandi Regii s’osservano poco e (come essi dicono) non durano più di tre di”⁸⁶ scrive Botero già nella prima parte; e nella seconda aggiunge che i rappresentanti dei “circoli della nobiltà che si celebrano per le province [...] sono, da qualche tempo in qua, montati in tanta reputazione, e stima, che paiono autori, e capi anzi, che ministri, e partecipi delle deliberationi pubbliche del regno [...] Hor tutti questi insieme restringono ogni volta, che si pro-

⁸² Ivi, pp. 355 sg.

⁸³ Ivi, p. 376.

⁸⁴ A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, cit., p. 129.

⁸⁵ Su Botero e la Polonia vd. M. L. Doglio, *Principe, nazione, regni nelle “Relazioni Universali” del Botero. Il modello della Polonia*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all’Illuminismo*, cit., pp. 299-316; A. Tamborra, *La Polonia di G.B. Botero e le suggestioni di K. Warszewicki*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all’Illuminismo*, cit., pp. 317-329. Vd. anche J. Ślaski, *Cesare Baronio w przekładach polskich*, in *Nurt religijny w literaturze polskiego średniowiecza i renesansu*, red. S. Nieznanowski, J. Pelc, Lublin, TN KUL, 1994, pp. 365–393.

⁸⁶ G. Botero, *Relazioni universali [...] diuise in quattro Parti*. Novamente reviste, Corrette, et ampliate dall’Istesso Autore. Brescia, Compagnia Bresciana, [1599], I parte, p. 212.

cede a nuova elettione di Re, più e più la sua potenza”;⁸⁷ e poi, considerando le quattro condizioni della forza d’uno stato, “cioè che [le milizie] siano proprie, numerose, valorose, agili”, rileva come “di queste condizioni manca ai Polacchi l’ultima; con ciosia che l’agilità d’una militia dipende principalmente da due cose. L’una si è l’auttorità del Prencipe: l’altra la prontezza del denaro. In Polonia il Re non ha podestà di far risoluzione, né d’imprendere una guerra, né di metter taglie per far denari, senza ‘l consenso delle diete. Hor le diete, e le consulte, ove interviene molta gente, sono quasi machine di più pezzi, e di molti ordegni, che non fanno progresso di importanza, se non in molto tempo: [...] E in Polonia quei baroni e gentiluomini fanno spese così grandi nel gir alle diete e nell’intervenirvisi, che non resta loro fiato per la guerra”.⁸⁸

La Polonia non è ormai più un paese povero e distante, ma un trono ambito anche alle nostre latitudini meridionali, come dimostrano i reiterati tentativi di Alfonso d’Este tramite il suo messo Giovanni Battista Guarini durante gli interregni precedente e successivo al breve episodio del Valois; un luogo nel quale artisti e mestieranti vari si recano a cercar fortuna da decenni, e i dissidenti religiosi trovano rifugio approfittando della tolleranza regnante nello “stato senza roghi”,⁸⁹ grazie alla libertà anche religiosa che la *szlachta* si è assicurata. E il secondo tratto ricorrente nelle rappresentazioni della Polonia riguarda per Marchesani proprio la grande libertà di cui gode la classe nobiliare, sulla quale pure gli autori italiani non mostrano l’entusiasmo di quelli polacchi, al di là del fatto ovvio che il giudizio su quella religiosa è di segno opposto a seconda della confessione di chi scrive. Sempre Botero nota che “i nobili vivono in Polonia con grandissima libertà. Fan quel che loro piace; e l’ordinationi del Re (come essi medesimi dicono) non durano più di tre giorni: e si portano con esso lui non pur come Cugini (il che fanno i Francesi) ma come fratelli”, aggiungendo che trattano i loro sudditi “quasi come schiavi”; ma riconosce che i Re di Polonia hanno fatto una cosa saggia estendendo i privilegi dei nobili polacchi alle nuove province perché “l’esser pari di comodità, e di honore, rende gli animi uniti ne’ bisogni e ne’ pericoli”.⁹⁰

Il terzo tratto individuato da Marchesani è l’esaltazione del carattere guerriero e cristiano del popolo polacco, su cui l’autoritratto e il ritratto essenzial-

⁸⁷ Ivi, II parte, p. 39.

⁸⁸ Ivi, II parte, p. 44.

⁸⁹ Vd. J. Tazbir, *Państwo bez stosów. Szkice z dziejów tolerancji w Polsce XVI-XVII w.*, Warszawa, PIW, 1967; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze-Chicago, Sansoni, 1970.

⁹⁰ G. Botero, *Relationi universali*, cit., p. 40.

mente coincidono. Vale la pena ricordare che un riflesso di questa immagine del prode cavaliere polacco lo troviamo nel *Rinaldo* (1562), poema giovanile di Torquato Tasso, nel quale compare, munito di spada, Stanisław Tarnowski, compagno di studi del poeta a Padova: “l’altro, che la fortezza al senno mista / avendo al ciel si farà larga strada, / è Stanislavo, di Tarnovio conte, / che star potrà co’ più famosi a fronte”.⁹¹ Collegata a tale tratto, la funzione di “antemurale della cristianità” rivendicata dalla Polonia fa invece discutere l’Europa del tempo. Già Machiavelli aveva menzionato i polacchi nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1513-1519; ed. 1531) per la funzione di argine contro i Tartari, aggiungendo che “spesso si gloriano se non fussono l’armi loro, la Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari”;⁹² e prima di lui il già ricordato Callimaco aveva presentato nel 1490 la Polonia a Innocenzo VIII come “religionis nostrae arx et propugnaculum”.⁹³ Ma propugnacolo di fronte a che cosa? – questa è la domanda. Come ha mostrato Sante Graciotti, la divergenza di obiettivi fra una Polonia che, memore della disfatta di Bukowina e di quella di Varna, adotta una prudente strategia di non belligeranza col vicino ottomano, mentre aspira a far attribuire alle sue guerre moscovitiche l’etichetta di crociate contro gli scismatici, e un papato e una Serenissima che invece vorrebbero coinvolgerla attivamente nel fronte antiturco mentre non hanno interesse a contrapporsi alla Moscovia, fa sì che alla fin fine “per tutto il XVI secolo l’Italia sembra rifiutare alla Polonia sia il glorioso appellativo di antemurale, sia il ruolo che ad esso corrispondeva”.⁹⁴

Riassumendo quanto sin qui esposto, possiamo dire che l’ingresso della Polonia nell’immaginario collettivo italiano – quale appare riflesso nelle opere scritte – è stato lento e graduale. E lento, e assai più tardo rispetto alla cristianizzazione e all’ingresso effettivo nell’orbita dell’Europa latina, è stato persino il suo ingresso entro i confini immaginati della civiltà, come testimo-

⁹¹ T. Tasso, *Rinaldo*, a c. di B. T. Sozzi, in Id., *Opere*, vol. II, Torino, UTET, 1956, Canto VIII, ottava 10, disponibile online: http://www.liberliber.it/mediateca/libri/t/tasso/rinaldo/pdf/rinald_p.pdf (consultato il 27.7.2017)

⁹² N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro II, 8, in Id., *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 180.

⁹³ Ph. Callimachus, *Ad Innocentium VIII de bello Turcis inferendo oratio*, wyd. i przeł. I. Lichońska, Warszawa, PWN, 1964, p. 68.

⁹⁴ “perché tutto il secolo XVI i Polacchi si rifiutano di concedere alla Polonia il titolo di antemurale christianitatis, e di farle attribuire le sue guerre moscovitiche come crociate contro gli scismatici, e un papato e una Serenissima che invece vorrebbero coinvolgerla attivamente nel fronte antiturco mentre non hanno interesse a contrapporsi alla Moscovia, fa sì che alla fin fine “per tutto il XVI secolo l’Italia sembra rifiutare alla Polonia sia il glorioso appellativo di antemurale, sia il ruolo che ad esso corrispondeva”.

niano alcuni documenti letterari e storiografici che, ancora nel Quattrocento, la collocano al di là di essi. L'alterità polacca assume qui la forma dell'opposto, del nemico, più che del diverso. Nelle rappresentazioni quattrocentesche più articolate – Piccolomini, Contarini – essa oscilla invece tra il diverso e il nostrano. Da questo momento la problematica del confronto interculturale si intreccia infatti con una prospettiva più propriamente intraculturale, poiché Italia e Polonia appartengono a una medesima formazione – europea e cristiano-cattolica – contrapposta ad altre formazioni più o meno 'orientalizzate'; e possiamo osservare come nelle rappresentazioni che hanno ad oggetto diretto o indiretto la Polonia l'Oriente si sposti gradualmente sempre più a est: prima al di qua, poi dentro e infine al di là dai confini polacchi. In quel paio di *polonica* che ci presenta la letteratura italiana della prima metà del Cinquecento la Polonia non è ormai più così esotica come ancora qualche decennio prima.

La grande novità del Cinquecento, che incide in modo significativo su tale processo, è che i polacchi iniziano a diffondere un'immagine di sé autocreata ad uso degli stranieri, impressa in opere pubblicate fuori dalla Polonia, tra cui l'Italia. La coincidenza tra l'immagine proiettata e l'immagine effettivamente riflessa nella coscienza degli italiani, quale si rispecchia nelle opere da essi medesimi prodotte, è solo parziale. Ma ciò che conta è che a metà Cinquecento la Polonia è ormai uno stato potente, rispettato e ammirato, in grado di offrire anche all'esterno modelli di sovrani e militari, come dimostra il caso degli *Elogia* del Giovio. E i numerosi italiani che, negli ultimi decenni del secolo, dedicano alla Polonia propri scritti o parti di scritti, mostrandosi spesso ben informati per averla conosciuta *de visu* oppure grazie a una letteratura sul tema ormai piuttosto cospicua, condividono con i loro colleghi polacchi l'attenzione per i suoi aspetti più peculiari, riguardanti tra l'altro la forma di stato, le prerogative della *szlachta* e le sue virtù guerriere. Anche se poi gli accenti sono spesso posti in maniera diversa, come in fondo deve essere, giacché l'incontro con l'altro, in forma sia diretta che mediata da un libro, per quanto ravvicinato presuppone necessariamente l'adozione di due punti di vista e non potrà mai eliminare le differenze, ma solo neutralizzarle nell'orizzonte della comprensione.

Abstract

The image of Poland in Italy between XIV and XVI century

The article analyses the image of Poland conveyed in works – mainly literary and historical – written in Italy, both in Latin and in Italian, over a span of three centuries. The entry of Poland into the Italian collective imagery was

slow and gradual, as witnessed by some documents that, in the XIV (by Fazio degli Uberti) and still in the XV century (by Andrea da Barberino, Masuccio Salernitano and Giovanni Sercambi), position it in some distant and wild realm beyond the boundaries of the civilized world. In more complex representations which begin to appear since the middle of the XV century (by Enea Silvio Piccolomini and Ambrogio Contarini), the image of Poland oscillates between diversity and belonging to the same civilization. In a couple of Italian XVI-century literary polonica (by Matteo Bandello and Baldassar Castiglione) Poland appears no more so exotic as it was some decades earlier. By the middle of the XVI century Poland is a powerful state, respected and admired, capable of offering even abroad models of sovereigns and military leaders, as Paolo Giovio's *Elogia* clearly demonstrate. In Italy works – especially historical – devoted to Poland multiplied in the second half of the XVI century, showing a peculiar interest for such characteristics of Poland like the state model, the prerogatives of the *szlachta* and its warrior virtues.

Parole-chiave: imagology, Paolo Giovio.